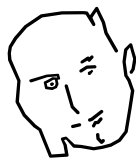


«La musica “sottile” dell’altra metà»: è il titolo della recensione che Giovanni Testori scrisse il 28 febbraio 1980 alla mostra “l’altra metà dell’avanguardia”. Un articolo che Lea Vergine, in un’intervista di molti anni, dopo ricordava ancora come «articolo molto bello, tutto un amore-odio». In omaggio alla grande critica scomparsa il 20 ottobre, riproponiamo quella recensione.

È vero: non facciamo che sbagliare. Avevamo osato pensare che nel prendere in mano la rivendicazione della parte che lei, Eva, ebbe entro i complessissimi fatti dell’arte moderna, il critico-donna avrebbe cominciato col porsi la domanda principe, quella riguardante il vero e proprio significato della fatal parola: avanguardia; e che, una volta postasi quella domanda, avrebbe tentato di forzare l’armatura in cui il critico-uomo l’aveva stretta e vincolata, come se la lettura fosse stata fatta da lui una volta per tutte; e anatema chi tentasse di rifarla. Insomma, prima di metterci sul piatto l’altra metà della mela, era della mela che avremmo voluto dal critico-donna qualche notizia meno ovvia, ripetitiva e scontata, dato che, tra l’altro, di mele, dai tempi primissimi e alborali della storia, la donna ebbe grande e specialissima scienza. Nossignore e nossignori. L’impostazione della mostra (“L’altra metà dell’avanguardia, 1910-1940”) è maschilista fino al brivido; al brivido, intendo, che ci fa temere come alla donna, nel campo della critica d’arte moderna, non sia possibile per ora autonomia alcuna; nemmeno quando le vengano concessi, come giustamente qui accade, i sussidi e i mezzi necessari. Avesse, infatti, voluto rivedere il perento concetto di avanguardia, magari risalendo alle definizioni più elementari, quelle poniamo dei vocabolari, il critico-donna avrebbe forse capito meglio di quanto fin qui non si sia fatto che «precedere le truppe in marcia per garantirle da attacchi a sorpresa» (Dizionario Garzanti della lingua italiana, 1965), non significa essere di necessità in quelle posizioni che si autodefiniscono tali, anche perché, in quel caso, chi volesse agire di sorpresa, sapendo tutto dagli interessati, cambierebbe subito piano e rotta; e che, per fare un esempio, oggi come oggi è ben difficile far credere a chi ha testa che l’Utrillo, bellissimo, dei tempi attorno al ’10, sia meno avanguardia, oltre che meno poesia, d’un Picasso e d’un Braque degli stessi anni. Siamo lentamente, e per vie di sangue, arrivando al centro della questione. Infatti, si fosse il critico-donna, nella presente occasione, assunto tale rivoluzionario impegno non sarebbe incorso nell’errore di lasciar fuori dalla mostra quella che



resta ancor oggi, la più grande pittrice del secolo: cioè a dire Suzanne Valadon (1865-1938), che di Utrillo fu appunto madre.

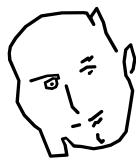
Ora noi saremmo anche disposti, seppur melanconicamente, ad accettare questa soggiacenza così maschilista all'obsoleto concetto d'avanguardia se, quasi in apertura di mostra, non ci trovassimo davanti le opere della Broglio e della Mafai che, formano alcuni momenti di più sottile fascinazione di tutta la rassegna, ma che nel summentovato concetto di avanguardia, sembrano trovarsi un poco a disagio; come del resto, le pittrici della Nuova Oggettività.

Allora siamo costretti a chiederci se l'assenza della Valadon sia dovuta a leggerezza, a oblio, a personale antipatia o se non rappresenti l'ultima prova di tenerezza esperita dall'animo femminile al duro orgoglio maschile, perché questi non si trovasse la bocca tappata dalle straordinarie, potentissime tele della straordinaria, potentissima Suzanne.

La risposta credo sia riposta nei più riposti fondi di Lea Vergine, che per resto, in una materia poco nota seppur non così ignota come ella vorrebbe farci credere, s'è destreggiata con ferma lucidità ed ilare rigore; quasi stesse mostrando alla servitù come s'imbandisce la tavola ovvero insegnasse ai bambini delle elementari come si fanno le aste; dando però, questo è certo, a qualche critico-uomo più di un punto e più d'una lezione.

Il certo è altresì che, in assaissimi momenti, le parti più vive della mostra ci sembrano le sequenze fotografiche delle artiste ancor in vita volute, crediamo, dall'ideatrice e direttrice della mostra, benissimo eseguite da Maria Mulas, e dove, di tanto in tanto, fa capolino anche il profilo, indimenticabile e acuto, di lei, Lea; acuto e tra l'uccello (poniamo la falca o falchessa) e, invece, il o la felina. Una leoparda prosciugatasi per diventare l'impossibile Klimt di oggi? Comunque, questa delle fotografie, si rivela soluzione assolutamente femminile; e Dio ne sia lodato. Altro fatto certo è che, ancor più per come che per cosa espone, spira nella mostra un'aria, chiara, linda, quasi d'allegria; proprio di chi è abituato a far bene bagno e pulizia di casa e adora la tovaglia immacolata. Ora che tutto questo sia dovuto, per nostra fortuna, alla femminile attitudine e leggiadria sembra ricordarcelo l'allestimento del Castiglioni e della Varisco che, nel ritmo bianchissimo da abbaino-mansarda in cui ci induce a procedere, allude, neppur troppo nascostamente, a Mimì: proprio la Mimì della Bohème? È dunque, l'iperfamosa manina, gelida ancora?

Non sono Rodolfo. «Ma quando vien lo sgelo...?». Già, quando viene lo sgelo? Di chi è, cara Lea, il primo sole? Siamo sinceri. Più le donne si accostano ai movimenti astratti o astraenti e più il sole (grande o piccolo che sia) resta nelle mani degli



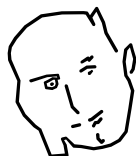
uomini e l'altra metà sembra fare un po' troppo il punto a giorno o il punt'erba; più, invece, s'accostano ed entrano nei movimenti dove la realtà continua a premere, e più le donne riescono a prender ruolo e voce; e, appunto, a cantare «ma quando vien lo sgelo...»; con quel che segue. Sarebbe, dunque, lo sgelo il premere ovvero il riapparire della realtà?

In effetti, assieme a poche altre, la parte del leone, anzi della leonessa, la fanno le pittrici della nuova oggettività, da me esposte con i loro compagni quando ancora la Neue Sachlichkeit non era di moda e procurava, come in effetti procurò al sottoscritto, ironie e sorrisetti proprio da parte di quei critici che oggidi ne parlano e professoreggiano come se si trattasse d'invenzione loro (è triste che, nel catalogo, gli addetti non abbiano segnalato la mostra che di quel movimento s'ebbe a fare alla Besana nel 1971 e ricordino invece quella di Hannover che è solo del '76. Donne mie, che in queste mostre vi siete dimostrate tanto serie, per favore, non gettatevi anche voi nel provincialissimo servaggio internazionalista cui sono prone da tempo alcune vostre, angustiate sorelle!)

Detto con ogni riverenza quanto ho cercato di dire, penso che i responsabili possano capire come fosse giusto e pressoché irrinunciabile che la grande Suzanne non solo ci fosse ma aprisse lei, proprio lei, la mostra; e come sarebbe sbagliato che da qui in avanti seguissero i consigli, se ben ricordo di provenienza maschile, di chi afferma che neanche con Berthe Morisot il ruolo della donna, nella storia dell'arte, ebbe peso reale. Infatti se la "quantità" vale, ancor di più vale la "qualità"; la quale resta, mela intera o mela a metà che si voglia considerare, il metro migliore.

Quello che, avendo tra mano ciò che tra mano aveva, la Vergine ha usato con maggior precisione e maggior garbo di tanti, ma tanti critici-uomini. Poiché, non già con la Morisot, o la Cassat o la Gonzales, ma molto e molto prima quel ruolo ebbe ad avviarsi; e, per esempio, per restare da noi, con la famiglia Anguissola, con la Garzoni, con la Fontana, con la lombarda Galizia (le cui nature morte formano, del secolo in cui visse e operò, primizia e insieme delizia); ebbe una torsione tragica e nera con Artemisia, su cui anni fa scrisse un libro, bellissimo, Anna Banti; fino a toccare, per ora, il vertice con la Carriera (e si tace che so, di Elisabetta Sirani, delle sorelle Caccia o di Giulia Lama). Quella Carriera che, nel settecento, come ritrattista non fu seconda a nessuno; e che coi suoi irripetibili pastelli riuscì ad insegnare qualcosa a maestri come Watteau o come Liotard.

Bene, si fosse esposta, ad apertura della mostra milanese quella dolce e grosse Margot della pittura che fu la Valadon, magari con opere come il "Ni blanc ni noir" (che, neppure a farlo apposta è del 1909) si sarebbe potuto vedere come ella ebbe ad insegnare qualcosa persino a Picasso e al Picasso di un decennio dopo; il che,



Associazione
**Giovanni
Testori**

parlando d'avanguardie, ha pur un senso e un peso. Tuttavia, anche privata di lei e della sua colorata colonna, la visita alla mostra risulta così avvincente, così chiara e leggera da farci esclamare: forse, nell'arte le donne sono meno grandi degli uomini, ma di certo sono meno presuntuose. Arrivino a toccare la grazia o non arrivino, una musica linda e sottile, tra l'ago, il crochet, l'intelligenza, i sentimenti, le pentole, i letti da fare e il bacio, ci risuona nella testa anche a visita (e rivista) terminata; quando, cioè, usciti dal Palazzo Reale, il frastuono della città torna a prenderci dentro le sue dure e difficili spire. Il che ci fa augurare che un po' di quella musica continui a risuonare anche oltre ciò che, per merito della mostra, in noi s'è, di propriamente figurativo, memorizzato.